

IL FORUM



«Penso che il nuovo Parlamento europeo sarà davvero importante. Prodi ha deciso di non candidarsi. Con un atto di grande serietà e responsabilità. Invece Berlusconi si è candidato ma è inelleggibile unico capo del governo che corre alle europee»

«Così Gianfranco Fini, che oltre a candidare se stesso ha messo in lista i suoi ministri»
«Quando parlo di una nuova formazione politica mi riferisco a un soggetto federativo e aperto, pluralista e multiculturale»



Stefano Calore/Agf

Non senza polemiche...

«Sì, mi si rimproverò una frase che esprimeva la speranza che si potesse fermare subito l'azione militare per passare a quella politica. E il mio governo contestò apertamente i bombardamenti delle città della Serbia, tanto è vero che questi furono fatti direttamente dagli americani e dagli inglesi, non dalla Nato. Ma quel che più conta è che, con l'Italia, ebbe un ruolo l'Europa nel rapporto con gli americani: di cenno insieme che l'obiettivo era impedire la pulizia etnica e difendere i diritti della minoranza albanese nell'ambito della federazione jugoslava, non rovesciare un regime o cambiare la geografia con le armi. E, alla fine, l'esito del conflitto, con il ritiro delle truppe serve dal Kosovo, fu negoziato con le autorità di quel paese. Non un soldato ha occupato il Kosovo senza il mandato delle Nazioni Unite. Anzi, a entrare per primi nel Kosovo furono i russi, che erano stati contrari all'azione militare. Ecco, se proprio si vuole fare paragoni, lo si faccia sul come, pur in una situazione critica e difficile con una comunità internazionale divisa, non si dismette di fare politica».

Oggi la politica è di fronte alla prova elettorale europea. Lei, D'Alema, è l'unico leader di primo piano del centrosinistra ad essere candidato. Questa scelta dell'Europa come nasce?

«Muove da due ragioni. La prima di carattere squisitamente politico. Io penso che la lista unitaria sia una operazione significativa, alla quale attribuisco un grande valore, sia dal punto di vista delle prospettive del nostro paese, sia dal punto di vista del rinnovamento e dell'allargamento dei confini della sinistra europea. E siccome, per carattere, quando a una cosa credo, la faccio, non ho avuto dubbi sul mio impegno in prima persona».

E la seconda ragione?

«È che penso che questo Parlamento europeo sarà davvero importante. Una parte del dibattito sul ruolo dell'Europa nel mondo passerà da lì. Ho visto che ci sono, almeno nell'area socialista, delle candidature significative e autorevoli. Vuol dire che si sta facendo un investimento serio e che nel nuovo Parlamento europeo prendrà posto un pezzo di classe dirigente vera».

La lista unitaria nelle europee ha un punto di riferimento: Romano Prodi. La gestione di Prodi, anche in vista di una sua discesa in campo diretta alle prossime politiche, non è però semplice. Per gli attacchi che gli vengono rivolti. Per il fatto che lui continua a essere il presidente della Commissione europea ma guida la lista unitaria. Ci sono dei rischi?

«Prodi ha deciso di non candidarsi. Con un atto di grande serietà e responsabilità, tanto più apprezzabile in un mondo dove tutto è

diventato legittimo. Prendete il caso del presidente del Consiglio. È una figura inelleggibile. Ma è anche l'unico capo di governo che si candida alle europee in una mania narcisistica che non ha uguali in nessun paese civile. Ora, è inconcepibile che Berlusconi possa attaccare il presidente della Commissione europea, il quale tra l'altro sarebbe invece eleggibile, perché dovrebbe essere superpartes. Il problema di Prodi non è quello di essere super partes: la sua non è una figura istituzionale ma una carica politica».

Vuole dire che il vulnus vale più per Berlusconi che per Prodi?

«Certo, Berlusconi in quanto capo del governo, non avrebbe decentemente potuto, tanto più in un momento difficile come questo, candidarsi dappertutto e buttarsi in campagna elettorale. C'è una totale cattiva fede nel rimproverare a Prodi una scarsa correttezza. Prenda Gianfranco Fini, il quale oltre a candidare se stesso ha candidato i suoi ministri. Lo reputo uno spettacolo indecente».

Perché tutti inelleggibili?

«Appunto. E sono tutti candidati. Ma perché? Per far pesare il loro potere, le loro relazioni, salvo poi mandare a Strasburgo degli anonimi portaborse. Dietro questo atteggiamento c'è una forma di truffa nei confronti degli elettori. Il messaggio è: "vota Fini". Ma poi

quella paludata, terzista, bipartisan: su una cosa del genere dovrebbe fare una campagna fortissima, farla diventare una grande battaglia etica. Invece da noi si fatica soltanto a far capire il concetto».

In ogni caso Prodi non si è candidato. E quando terminerà il suo mandato...

«Diventerà il capo dell'opposizione». **Sarà eletto in Parlamento?** «Può essere, dipenderà anche da lui. Se si creeranno le condizioni. Sinceramente non è obbligatorio che il leader dell'opposizione sia membro del Parlamento. Ma quello che veramente è importante, è riuscire a dare una leadership più avanzata e più moderna alla coalizione di centrosinistra».

Beh, è una leadership già sperimentata, nel passato.

«È vero, ma era una leadership indicata dai partiti e sovrapposta alla loro realtà organizzativa. A differenza da quel che avviene nel resto d'Europa dove il capo del governo è sempre anche il leader del maggiore partito della maggioranza, il che gli conferisce una particolare forza e radicamento. Ad un certo punto lo stesso Prodi ha verificato la fragilità di quel modello di leadership».

Quindi, quella stagione del centrosinistra non è più un modello?

«Lo spirito originario dell'Ulivo non solo è vivo ma va recuperato. E però la coalizione deve essere organizzata su basi nuove. Non dobbiamo ripercorrere gli stessi errori. Non è un caso che io abbia chiamato provocatoriamente questa lista unitaria "il partito di Prodi". Prodi può tornare ad essere il leader del centrosinistra in quanto leader della più grande forza del centrosinistra. Oltretutto di una forza che può raggiungere dimensioni finalmente europee».

Questa leadership più forte in che modo deve strutturarsi, rispetto alle forze che la sostengono? Il rapporto con Prodi deve essere più stretto e più organico?

«Credo che si debba costituire una federazione di forze: partiti, movimenti, associazioni. Che vuol dire avere gruppi dirigenti unificati, messi in grado di lavorare e decidere assieme».

Ha fatto rumore un accenno al «partito nuovo» nel suo saggio pubblicato sull'ultimo numero di "Italianieuropei". Cos'è: una reminiscenza togliattiana o vuole mettere assieme anche le sezioni di partito?

BERLUSCONI
Si candida alle europee in una mania narcisistica che non ha eguale in nessun Paese civile. Coltiva un liberismo all'italiana, ma il Paese ha bisogno di essere aiutato a salire il gradino non aggirarlo con mosse furbesche. Mettere un po' di soldi nelle tasche dei ceti alti è una ricetta che non funziona

«No. Anzi. Credo che sia persino ragionevole avere organizzazioni autonome sul territorio. Si tratta, in fondo, di storie e percorsi diversi. In questo senso, la "reductio ad unum" può persino impoverire il panorama e il patrimonio attuali. Quando parlo di nuova formazione politica non mi riferisco a un partito di tipo tradizionale, ma - come, appunto, ho scritto su "Italianieuropei" - a un soggetto dal carattere federativo e aperto, pluralistico e "multiculturale", che sappia esprimere un progetto politico e programmatico unitario, una rappresentanza comune nelle istituzioni, un solo gruppo dirigente pure nel pluralismo delle opinioni politiche. L'importante è che ci sia questa sintesi».

Questa sintesi si può raggiungere soprattutto con una certa disciplina politica?

«Sì, ma ci vuole anche la capacità e la generosità di Prodi di presentarsi come quello che apre una pagina nuova, che mette assieme le forze e le personalità migliori del centrosinistra. Non si può pensare di costruire operazioni di questa portata per esclusione».

Cosa vuol dire?

«Voglio dire che in realtà noi abbiamo perso molto tempo in una lotta tra noi. Ma si è trattato di una lotta vana. Intanto, perché finché uno ha una forza politica non lo puoi eliminare. Se il problema è chi conta di più, vince chi conta di più. Per ragioni storiche il centrosinistra e la sinistra in Italia sono sempre state una federazione di personalità diverse».

Non è che poi viene fuori una federazione di ruggini?

«Non si può pensare di avere una logica liquidatoria come per una fase è sembrato. Se hai l'ambizione di togliere di mezzo un gruppo dirigente, al suo posto devi mettercene un altro. Se non ne hai un altro non togli di mezzo niente. Apri solo un processo di logoramento, inutile e dannoso. Ecco perché dico che, nel passato, ci siamo fatti del male da soli».

Oggi questa stagione si è chiusa?

«Penso proprio di sì. Non vedo i segnali di questo tipo di conflittualità. Credo che in questo abbia dato un contributo notevole Fassino, col suo buon senso e una rara dose di pazienza».

Ora si va alla sfida elettorale. Con un premier e ministri che vantano un record di durata ma non riescono a nascondere la perdita di popolarità e consenso. Soprattutto, non gestiscono politicamente nulla ma cercano di occupare tutto. Che partita sarà?

«È vero, il paese appare privo di una strategia di fronte a una crisi drammatica. Che sarebbe, però, ingiusto far risalire esclusivamente alla politica del governo Berlusconi. Indubbiamente, sono venuti al pettine nodi più di fondo con la caduta di competitività del paese. Il punto è che questi problemi esaltano ancora ancora di più l'assenza di una cultura di governo da parte di questa maggioranza. Sta fallendo l'idea dell'Italia che Berlusconi ha messo in campo e sulla quale aveva vinto le elezioni: quella del miracolo, di uno sviluppo da rimettere in moto abbassando la soglia delle regole, allentando i vincoli dei lacci e laccioli, lasciando liberi gli spiriti animali, condonando gli abusi e gli illeciti».

Una sorta di liberismo all'italiana?

«Direi molto all'italiana. Il liberismo del "se po fa", nutrito di una cultura antistatale, che ha già provocato guasti enormi, facendo ripiombare l'Italia in un conflitto drammatico e, allo stesso tempo, gratuito. O ideologico, come nel caso dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Qualcosa che ha corrotto lo spirito di coesione del paese».

Lasciando, invece, incancrenire situazioni come quelle esplose alla Fiat di Melfi o all'Italia?

«Appunto. Siamo di fronte al nodo del sistema paese, a una sfida enorme che compor-

consumi dei ceti più ricchi. Come non capire che tutto questo può compromettere ulteriormente la stabilità dei nostri conti pubblici? Il che non è un dispetto a Bruxelles, ma una minaccia all'Italia dal momento che compromettere la credibilità del paese e far ripartire i tassi d'interesse significherebbe ridurre i margini di spesa pubblica primaria (meno scuola, meno ospedale, meno polizia), colpire il sistema delle imprese (di cui conosciamo l'indebitamento) danneggiare le famiglie (pensiamo a cosa accadrebbe ai mutui indicizzati). Insomma un disastro per il paese, per le famiglie, per gli stessi imprenditori».

Ci sarà pure qualcuno che ci guadagna...

«La ricetta è sempre la stessa: mettere un po' di soldi nelle tasche dei ceti alti perché i consumi di lusso facciano da volano alla ripresa dell'economia. Ma è una ricetta che non funziona, anzi rischia di ritorcersi contro il paese. Il vero miracolo italiano non è stato fatto solo con le esportazioni e le svalutazioni competitive degli anni Settanta-Ottanta, ma si è retto sui grandi investimenti pubblici, sulla rete delle infrastrutture, sulla crescita della produttività degli anni Cinquanta e Sessanta».

Quindi?

«O si promuovono grandi investimenti, anche pubblici, nell'innovazione, nella ricerca, nel trasferimento di tecnologia, nelle grandi infrastrutture moderne, oppure si persevera in una cultura di tipo parassitario. La stessa ripresa americana si basa su un grande programma di investimenti: purtroppo hanno investito nella guerra, che come sappiamo ha prodotto ben altre controindicazioni».

Dice niente: i grandi investimenti, sia pure politicamente corretti, costano. Dove prendere le risorse?

«È il vero problema. Nostro e dell'Europa. Non l'impaccio dei "lumaconi", come dice Berlusconi per giustificare la sua richiesta di sfiorare i margini di spesa».

I vincoli del patto di stabilità non pesano anche sulla sinistra?

«Guai a noi se predicassimo l'ortodossia monetarista, ma vi sono modi diversi anche di concepire la ragionevole flessibilità dei parametri del patto di stabilità. Uno è rinazionalizzare le politiche economiche, per ripristinare interventi assistenziali, clientelari o di privilegio sociale: insomma, tornare al passato. L'altro è agire sul bilancio per destinare una quota del pil europeo a un grande programma dal serio impatto anticongiunturale. Ecco, è questa visione alternativa della politica, italiana ma strettamente intrecciata al futuro dell'Europa, che dovremmo far valere in questa campagna elettorale».

Avvelenata dal blitz sulle nomine Rai che hanno costretto la presidente di garanzia, Lucia Annunziata, alle dimissioni. Torna l'idea che le elezioni si vincano in televisione?

«Quello che è avvenuto alla Rai è il paradigma dell'arroganza e del disprezzo non solo per le regole, ma anche per i valori professionali che questa maggioranza sta praticando in tutti i campi. Io non sono facile all'indignazione, ma leggendo le dichiarazioni del consigliere Alberoni, debbo dire che sì, mi sono indignato per quel particolare tono di complicità nel misfatto. Che questi signori non sentano il dovere di dimettersi e replicino con tanta arroganza mi pare una brutta macchia nelle loro biografie di cittadini e intellettuali».

Dunque, conta su un effetto controproducente?

«Un assalto al servizio pubblico, al pluralismo e alla libertà d'informazione così smaccato,

pesante e grave non è privo di conseguenze. E lo dico non perché creda che Berlusconi abbia vinto le ultime elezioni politiche per la tv: sarebbe un'analisi sbagliata. Semmai c'è da fare un discorso più profondo: Berlusconi è l'archetipo del cittadino italiano a cui rivolge la sua politica. Si rivolge a un paese arato da un certo modo di fare televisione e cultura, ed è diventato forte per i modelli culturali che la sua televisione ha diffuso. Ma questo è un discorso che rientra nell'assoluta anomalia della situazione italiana che dobbiamo affrontare con il nostro progetto alternativo di governo».

Non per riaprire vecchie ferite, ma non sarà un po' tardi?

«Mi prendo la mia parte di responsabilità per il pregresso, anche se mi permetto di far notare come la tanto discussa par condicio, che per quanto imperfetta e discutibile un qualche argine lo ha posto (altrimenti, oggi, saremmo invasi dagli spot di Berlusconi su tutte le reti e a tutte le ore), è una normativa varata dal governo che ho presieduto. Aggiungo che per portare a casa quel risultato, ci scontrammo con buona parte di quelli che poi mi hanno accusato dei peggiori inciuci. Ma lasciamo perdere. Lo ricordo solo perché c'è sempre bisogno di dire cose di sinistra ma non considero meno rilevante riuscire a farle. È possibilmente in modo serio».

A cura di Pasquale Cascella Roberto Cotroneo



Un manifesto elettorale di Silvio Berlusconi

Foto Ravaggi



Sit-in pacifista davanti alla sede Rai di Roma

Riccardo De Luca